

G. DI COSTANZO, *Tragicità e senso della storia. Meinecke tra Ranke e Burckhardt*, Morano, Napoli 1986. Un vol. di pp. 212.

Per l'A., l'utilizzazione contemporanea di Ranke e Burckhardt da parte di Meinecke, pienamente esplicita nel saggio del 1948 *Ranke und Burckhardt*, è attivata implicitamente, oltre nelle *Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, anche negli scritti teorici della fine degli anni quaranta, nei quali, sulla base della suggestione costituita dal confronto tra le due prospettive, tra la « tragicità » burckhardtiana e la « religiosità » rankiana, si fa strada la problematica del senso della storia e nella storia universale. « Rompendo dunque l'ordine cronologico, il grande tema dello storicismo anche di Meinecke si chiarisce ripensando scritti precedenti nei quali non manca il confronto implicito più che esplicito tra Ranke e Burckhardt » (p. 70). Il riferimento costante a Ranke e Burckhardt costituisce il filo conduttore dell'ampia analisi che l'A. compie degli scritti di Meinecke. Il problema finale di Meinecke, che resta aperto anche per la riflessione successiva, è che cosa mettere al posto della provvidenza (riconosciuta ancora da Ranke), se pure qualcosa va messo, « quando la stessa idea di provvidenza è per lo meno posta in dubbio, sulla scorta soprattutto del Burckhardt "riscoperto" con la lettura degli *Historische Fragmente* » (p. 179). È questa una linea di riflessioni che porta alla dimensione del tragico, a una « definizione del tragico, della sua essenza più profonda, che diventa estremamente fertile per lo storicismo novecentesco » (pp. 180-181). Sul tema del tragico, c'è da notare un singolare accostamento fra Meinecke e Wittgenstein (pp. 184-185), anche sulla scorta di alcuni rilievi del Piovanini.

Per quanto riguarda la sfera religiosa, l'A. nota che l'ipotesi del Dio personale è completamente assente nel vecchio Meinecke. « Il rapporto con il Dio personale è negato, perché non è considerata la stessa ipotesi del Dio di salvezza. Il divino del Meinecke è un divino senza salvezza, senza trascendenza, assolutamente antropomorfo. Per questo si può porre il problema del senso della storia e nella storia. Non c'è mai salto nel mistico o nell'assoluto » (p. 186). E tuttavia il senso della

storia non è qualcosa che venga conferito, creato. « L'*Historismus*, a differenza delle posizioni nichilistiche, « negative », in quanto relativismo affermativo, riconosce la storicità delle forme dell'accadere umano: per dirla ancora una volta con espressione eraclitea, l'essere è il divenire, il senso della storia è la storia universale ».

Alla fine l'A. pone l'accento sulle idee « costruttive » di Meinecke, notando che esse nascono dalla constatazione della fine (fatale) delle concezioni assolutizzanti della storia. Nelle pagine finali è valutato il rapporto di Meinecke con Troeltsch. La conclusione cui l'A. perviene è che « la perdita del senso, in quanto tramonto dell'assoluto, può essere vissuta non come disperazione, ma come apertura verso la conquista di un rinnovato senso storico » (p. 207).

Il libro offre un interessante contributo, non solo alla conoscenza di Meinecke, ma anche alle discussioni contemporanee su nichilismo e storicismo.

(A. Babolin)

G. VITTONI, *L'interlocutore assente. Della Volpe, Preti e il marxismo italiano del secondo dopoguerra*, Ed. Prisma, Catania 1986. Un vol. di pp. 156.

Secondo l'A., il dibattito svoltosi in Italia tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta risente di alcune caratteristiche essenziali che hanno sempre differenziato profondamente il marxismo italiano da elaborazioni teoriche avvenute altrove, in particolare l'esigenza di intendere il marxismo « non come concezione del mondo, ma come critica di ogni ideologia e quindi anche critica di se stesso quando tenti di cristallizzarsi appunto come ideologia » (p. 15). L'A. sottolinea l'importanza della posizione di Banfi nella ricostruzione della filosofia italiana del secondo dopoguerra, sia per il fatto che intorno a lui si creò una scuola che diede rilevanti contributi alla filosofia italiana sia perché Banfi evidenzia la convergenza « tra la nozione di prassi e il razionalismo critico », ciò che gli consente di interpretare il marxismo « non solo come umanesimo ma an-